

REINSERIMENTO DEI DETENUTI: CONCLUSIONI (?) DI UN INCONTRO SENZA PREGIUDIZI^(*)

di Mario Chiavario
(Professore emerito dell'Università di Torino)

SOMMARIO: 1. Più che conclusioni, un inventario di parole-chiave. – 2. *Carcere e detenuti*: due parole da non lasciare al calderone delle ovvietà. – 3. Il ruolo basilare della *Costituzione* e delle *Carte internazionali*. – 4. *L'effettività* dei principi e dei diritti come esigenza essenziale, sebbene ancora parzialmente utopica. – 5. Le potenziali ambiguità e i non pochi meriti della *rieducazione* come obiettivo del sistema penale ... – 6. ... e il quadro variegato dei suoi corollari. – 7. I pilastri del cosiddetto "trattamento": *istruzione* ... – 8. ... e *lavoro*. – 9. Il detenuto come *persona*: proprio sicuri che sia tutto scontato? – 10. *Dignità* da non umiliare ... – 11. ... e *speranza* da non spegnere. – 12. I motivi (in parte comprensibili) di sconcerti e timori dell'opinione pubblica ... – 13. - ... e le testimonianze controcorrente di vittime "speciali".

1. - Conclusioni? No, non tenterò neppure di proporre delle vere e proprie conclusioni, le quali si sovrappongono a quelle che ciascuno può trarre da solo da un florilegio di relazioni tanto stimolanti e capaci, singolarmente e nel loro insieme, di trasmettere, oltre a una serie ricchissima di spunti di riflessione etica e giuridica, una non comune carica di umanità, sobria ma non per questo meno percepibile: e quantomai necessaria affinché, quando ci si addentri in campi come quello oggi affrontato, quella stessa riflessione non resti privata del suo più essenziale supporto; ma al medesimo tempo bisognosa di non trasformarsi, come qui non si è trasformata mai, in mera mozione degli affetti.

Di quegli spunti e di questa carica dobbiamo essere grati - noi che siamo qui e coloro che leggeranno gli "Atti" - soprattutto a Paola Spagnolo, per la sagacia con cui ha ritagliato e offerto agli approfondimenti una tematica così coinvolgente e per l'intelligente e puntualissima regia esercitata nell'individuazione degli interlocutori e nella distribuzione dei compiti.

Ho scelto, per queste mie battute di chiusura, un modello che credo insolito, sebbene, certamente, non del tutto originale. Ho infatti pensato di ritornare, limitando i commenti a brevi cenni, su alcune tra quelle che mi sono sembrate parole-chiave nel susseguirsi degli interventi di questo intenso pomeriggio.

2. - Parole-chiave, nel contesto, si direbbero, prima di ogni altra, queste due: *carcere* e *detenuti* ... E, esplicitate o no, non potevano non essere queste il sostrato comune al dipanarsi di ogni discorso, fornendo l'*ubi consistam*, la ragion d'essere più essenziale allo stesso nostro incontrarci qui oggi. Ma, appunto, si trattava del sostrato giacché le realtà che quelle parole esprimono qui non erano, in quanto tali, messe in discussione.

* Il presente testo costituisce la trascrizione delle conclusioni al Convegno "Il reinserimento dei detenuti", svoltosi presso l'Università L.U.M.S.A di Roma il 17 novembre 2017.

Direi qualcosa di più. Anch'io - e, penso, con me tutti o quasi tutti coloro che sono qui - vorrei che di carcere e di detenuti non si dovesse più parlare. Del resto, l'auspicio dell'abolizione delle prigioni è risuonato pure in quest'aula, sostenuto com'è da argomentazioni tutt'altro che irragionevoli. Al momento, tuttavia, come anche qui è stato fatto osservare, una prospettiva del genere resta purtroppo utopica; e l'insistere unilateralmente per l'immediato rischia di fare da freno all'impegno per portare avanti quel processo che, quantunque tra tanti *stop and go* e non pochi passi indietro, ha pur fatto registrare singole trasformazioni nonché un globale cambiamento di atteggiamenti di principio, nelle strutture e nelle mentalità, ma che è ancora lontano da due obiettivi essenziali: quello di impedire che, all'afflittività che già di per sé comporta la più pesante tra le limitazioni della libertà personale quale si realizza nei luoghi di detenzione, si aggiungano, nel corso della detenzione, altre afflittività che non siano strettissimamente indispensabili a tutela della sicurezza dei singoli e della collettività; e, prima ancora, quello di non infliggere limitazioni del genere se non, davvero, nei casi estremi: è l'*"extrema ratio"* come criterio-principe in materia, di cui parliamo tanto nei nostri libri e che però è spesso sostituito da criteri assai meno rigorosi.

In ogni caso, non accontentiamoci di rimozioni di carattere puramente terminologico, che portino a scorgere, in quelle espressioni, dei tabù. Si può comprendere l'intenzione di chi preferisce neppur pronunciare quelle parole, che è quella dell'incitamento a ulteriori e più stabili progressi sulla strada della trasformazione dei luoghi di pena e custodia cautelare (al qual proposito mi viene in mente uno scrupolo analogo, che -non so con quanti riflessi di ordine pratico- indusse a non usare nel vigente codice di procedura penale la parola "cattura" ...). Ma non è forse meglio che, fin quando la situazione è quella di oggi, si continui invece a usare queste dure parole, "carcere" e "detenuti", proprio per tutta la carica pesantemente negativa che esse sono capaci di evocare e che di conseguenza, meglio dei tentativi di edulcorazione artificiale e di facciata, aiutano a non dimenticare i drammi quotidiani che si vivono dietro le sbarre anche quando non c'è qualche episodio clamoroso a ravvivare l'interesse dei *media*?

3. - *Costituzione*. Ecco la parola, più di tutte, destinata ad offrire un *trait d'union* positivo per tutto il convegno e ad essere sin da subito oggetto di attenzione privilegiata: e non poteva non essere così, perché anche in questo campo si può ben dire che la Costituzione abbia lanciato più di un messaggio fondamentale. C'è semmai da aggiungere che questi messaggi, che settant'anni fa dovevano suonare rivoluzionari, si sono però rivelati più profetici che destinati ad essere in breve tempo capiti, assorbiti e sviluppati in tutte le loro risorse.

C'è da aggiungere che ormai, ad offrire le coordinate normative fondamentali, operano, anche qui, le *Carte internazionali* dei diritti; ed era giusto che pure ad esse venisse rivolto, nell'ambito di questo convegno, uno sguardo attento e puntuale: per mettere l'accento sull'ulteriore messe di stimoli e di vincoli, sia pur non del tutto sce-

vri da qualche ambiguità, derivanti dall'intrecciarsi delle fonti in una struttura "a rete".

4. - Sull'uno e sull'altro versante, si sono anche messe in evidenza, con altrettanta lucidità, aspetti deludenti: individuabili, nel secondo caso, in talune espressioni di quello stesso "diritto vivente" che pur prende corpo principale nella giurisprudenza di quella Corte europea dei diritti umani, nella quale si trova al momento la più autorevole personificazione di un garante giurisdizionale dei diritti e delle libertà più fondamentali; nel primo caso, in un più complesso intreccio di fattori, che hanno in parte frenato l'attuazione dei principi costituzionali, specialmente in quanto propulsori della ricostruzione di un rapporto tra il condannato e la società e perciò bisognosi, non tanto di tradursi in divieti ma di ricevere sostegni nella disponibilità di risorse materiali e soprattutto di risorse umane, ossia di un'adeguata quantità di personale generoso non meno che professionalmente preparato.

Il riferimento alle delusioni – che ciascuno di noi può avvertire in maniera più o meno intensa e differenziata anche a seconda della tipologia dei singoli problemi – chiama comunque in causa, quasi a rovescio della medaglia, un'altra parola-chiave di questo nostro incontro: *effettività*.

Specialmente chi vive una situazione come quella della persona detenuta non può accontentarsi della proclamazione di principi, anche bellissimo, che restino sulla carta: perché il peso delle ineffettività il detenuto lo sente direttamente sul suo corpo, e ne sente anche il suono che diventa addirittura beffardo.

Di denunce di ineffettività nei tentativi di attuazione dei principi ne abbiamo sentite parecchie, e a ragione. Mi sembra però importante che nel convegno, oltre alle denunce di ineffettività, abbiano anche avuto spazio e adeguato svolgimento, le narrazioni, al di fuori di ogni prosopopea e di ogni trionfalismo, di esperienze realizzate sul campo per tradurre davvero in pratica quei principi: sia da parte di un personale che non vuole limitarsi a una burocratica e minimalistica esecuzione delle proprie funzioni, sia da parte di un volontariato generoso e insieme lontano dal cadere nelle tentazioni di un diletterismo più dannoso che utile; ma non senza – e credo che sia l'apporto più importante – la collaborazione di molti tra gli stessi detenuti, pur esposti come pochi altri, dalle vischiosità del sistema e da certe sue gestioni, a demoralizzanti frustrazioni o alle suggestioni della ribellione.

5. - È dalla Costituzione stessa che comunque esce la parola-chiave indicativa dell'orientamento finalistico che deve ispirare l'intero sistema penitenziario e che sottolinea altresì un'esigenza di pluralità di sanzioni penali, al di là delle sempre presenti tentazioni del ritorno a una funzione assorbente della sola pena carceraria. Come sappiamo, la parola è *rieducazione* (articolo 27 comma 3).

Sono qui risuonate delle critiche, seriamente argomentate, all'idea stessa di rieducazione come fine della pena, in quanto legata a un'idea di *welfare* andata in crisi e che addirittura contrasterebbe con le più basilari istanze garantistiche dello Stato di diritto. Non mi spingerei sino a tanto, sebbene riconosca che, quantomeno, la lo-

cuzione può evocare prospettive moralistiche e paternalistiche e peggio, di cui, purtroppo, anche la storia e la realtà del diritto e della vita penitenziaria danno abbondantemente conto. D'altronde, non sono rassicuranti, da questo punto di vista, neppure le parole che solitamente si impiegano per sostituirla: in particolare, "risocializzazione" che pure mi piace per il richiamo a un aspetto importante, quale è quello del recupero di un rapporto positivo con la società che il reato palesa incrinato; però, più ancora di "rieducazione", può persino indurre a pensare ad esperienze terrificanti come quella subita dal popolo cambogiano sotto i Khmer rossi ... Forse, la locuzione meno carica di inflessioni negative, anche se, per contro, piuttosto ... piatta nella sua mancanza dell'indicazione di un collegamento con qualcosa di specifico, è proprio il "reinserimento" che dà il titolo generale al convegno; meglio, da questo punto di vista, "reintegration", che si legge nella versione originaria delle *Mandela Rules* in quanto capace di una sfumatura di minor indeterminatezza.

Tuttavia, ciò che più mi sembra contare, in ogni caso, è quanto di radicalmente innovativo è stato voluto dai Costituenti, che può stare dietro a tutte queste parole, a cominciare proprio da quella usata nella formula dell'articolo 27, e che non va perso neppure per dare il giusto peso a preoccupazioni di maggior spessore degli stessi scrupoli linguistici. Ed è, anzitutto, il rifiuto di assegnare alle sanzioni penali una rigida ed esclusiva funzione retributiva.

A dire il vero, non nascondo che, secondo me, la critica alla concezione retribuzionista della pena si spinge troppo oltre quando induca a negare, o quantomeno a ignorare, un'esigenza di proporzionalità, rispetto al reato commesso, nella comminatoria astratta e nella commisurazione concreta delle sanzioni: a mio parere, estremizzazioni del genere portano soltanto ad assicurare, per reazione, un diffuso consenso popolare alle traduzioni più becere e più rivoltanti della tesi opposta, all'insegna dell'"occhio per occhio".

Purtuttavia, quel rifiuto è fondamentale, come diga contro i cedimenti alla confusione tra la giustizia e la vendetta, di cui si vedono sempre nuove avvisaglie, anche nei programmi di forze politiche con il vento in poppa.

6. - La si chiami come si vuole, la finalità che l'articolo 27 della Costituzione, parlando di rieducazione, ha voluto fissare come obiettivo del sistema, imprescindibile e a larghissimo raggio, ha parecchie altre implicazioni, alcune delle quali sono state ampiamente illustrate nel corso del convegno.

In primo piano metterei l'impulso che se ne trae per dare spazio, sin dal momento dell'eventuale inflizione di una condanna, alle cosiddette sanzioni alternative e per farle diventare il perno di un sistema che punti ad una giustizia riparativa e non a una giustizia ciecamente vendicativa.

Come è stato finemente osservato, è la stessa dizione testuale dell'art. 27 a fornire uno spunto prezioso in tal senso, col porre la rieducazione come obiettivo tendenziale di una pluralità di "pene", non sovrastata dall'esclusività della pena detentiva cui, semmai, faccia da alternativa la sola pena pecuniaria con tutti rischi di discriminazione che questa, di per sé, può comportare. E dal canto suo l'articolo 13 -

racchiudendo, nella proclamazione dell'inviolabilità della libertà personale, il principio del "minor sacrificio possibile" cui ormai dà costante rilievo anche la Corte costituzionale – viene a fornire il più solido supporto alla regola aurea dell'*extrema ratio*, ancor più potente incentivo a non fare, della pena carceraria, la sanzione penale per eccellenza.

D'altronde, il principio di rieducazione porta in particolare a dare rilievo a modalità e ad uno spirito ben diversi da quelli tradizionali, per due pilastri del cosiddetto "trattamento" (tra parentesi, questa è una parola che non mi piace affatto, ma anche a tal proposito, si vede che è stato difficile trovarne una migliore ...).

Mi riferisco, come certamente si è già capito, all'*istruzione* e al *lavoro*: parole poste in risalto già nei titoli di parecchie relazioni e alle quali mi piace accostarne una terza, *formazione*, che da un lato consente di includere in una prospettiva più ampia la prima delle altre due e che d'altro canto si raccorda anche con la seconda quando trova specificazione nella qualifica che le conferisce l'attributo *professionale*.

Forse qualcuno avrà notato che è rimasta sotto traccia un'altra tra quelle che l'ordinamento penitenziario enumera come parole indicative di elementi del "trattamento": la *religione*; ma non è male che sia stato così: e non già perché io ritenga che, magari per non guastare la visibilità "esterna" di un convegno organizzato all'interno di un'istituzione che non fa mistero di una sua caratterizzazione confessionale, ci si debba astenere da ogni problematica evocativa di un rilievo di opzioni di fede. No, la ragione è un'altra: penso piuttosto che l'accostamento tra la "religione" e le altre componenti del "trattamento" – seppur depurato dei più inquietanti connotati che nell'ordinamento penitenziario anteriore facevano delle pratiche religiose un vero e proprio *instrumentum regni* (in questo caso, ... *regiminis*) più o meno coattivo, anche per via degli ampi poteri in campo disciplinare attribuiti al cappellano – finisca col disconoscere o stravolgere il significato proprio degli atti di fede in foro interno e in foro esterno, da lasciare alla libera disponibilità del detenuto nei termini più assoluti, in positivo e in negativo, purché il loro esplicitarsi non porti a conflitti con altri diritti e altre libertà o a mettere in pericolo la sicurezza dei singoli e della collettività.

7. - Quanto all'*istruzione*, ne è stata qui puntualmente colto il rilievo anche nella più comprensiva accezione che il termine può esprimere: quale componente, appunto, anche di una formazione ad ampio raggio.

Specialmente per quella parte di popolazione carceraria che è formata da stranieri, si deve spesso partire da una vera e propria alfabetizzazione di base; e questa deve restare la prima preoccupazione, nella consapevolezza che il compito, tutt'altro che facile, se bene svolto, può servire pure allo scopo di favorire un'integrazione di tanti esclusi (e qui parlo anche di italiani), purché si badi non a farne dei docili "signorsì" ma delle persone capaci di ragionare con la propria testa così come di accettare e instaurare rapporti di solidarietà e coesione sociale.

Però, come si è opportunamente ricordato, è opportuno che varchi la soglia dei penitenziari anche l'insegnamento universitario. E già in parte lo si fa.

Il rischio, semmai, è che si rimanga a una coltivazione di cespugli di fiori da vetrina. E, questo, perché a una massiccia estensione delle relative esperienze non si frappongono unicamente difficoltà oggettive, che pur ci sono, sia per le strettoie inevitabilmente derivanti dalla condizione di detenuti propria degli studenti, sia per tutto ciò che comporta, e non solo in termini di spesa, impartire quell'insegnamento in settori nei quali c'è bisogno, come essenziali supporti, di strumenti tecnologici, di laboratori ... C'è altresì, non nascondiamocelo, una larvata ma diffusa resistenza, nel mondo dei docenti, a spendere un po' del proprio tempo per un'attività che certamente implica anche qualche disagio altrimenti inconsueto, per la dislocazione degli istituti e per i necessari controlli di polizia, e che inoltre si deve necessariamente costruire su ritmi e metodi diversi da quelli dei corsi di lezioni gestiti nelle sedi degli atenei. E, questo, benché esperienze del genere possano fornire occasione per provare a dare, al proprio lavoro di studiosi e di insegnanti, una dinamicità a sua volta inconsueta, obbligando a una rielaborazione di conoscenze e a una ricerca di peculiari modalità di presentazione, che può far del bene soprattutto a noi. Personalmente, essendo stato coinvolto in una di tali esperienze, sia pur non riuscendo a dare se non un apporto del tutto marginale, l'ho potuto constatare io stesso; così come ho constatato l'intensità dell'impegno posto da questi particolarissimi studenti per affrontare anche notevoli difficoltà al fine di un apprendimento e di una maturazione, avvertiti come obiettivi importanti; e, mi pare di poter aggiungere, al di là dello stesso interesse immediato – pure, per lo più, comprensibilmente avvertito e perseguito – per quel poco o tanto di miglioramento rispetto alla “normale” quotidianità della vita carceraria che l'accesso a un “polo universitario” è in grado di offrire.

Un alto tasso di flessibilità – come è stato sottolineato anche dai lavori dei recenti “Stati generali” – è stato d'altronde indicato, per più di un verso, come un'esigenza essenziale – eppur lungi dall'esser soddisfatta – della *formazione* in ambito penitenziario. Al riguardo, si è posto l'accento sulla particolare considerazione che pure sotto questo profilo merita la situazione delle donne detenute, sempre a rischio di vedersi ignorate, nell'apprestamento e nella realizzazione dei programmi riabilitativi: e ciò – si è detto – paradossalmente, proprio a causa della ridotta incidenza che in termini numerici la delinquenza femminile presenta, rispetto a quella maschile.

Infine, non si è qui omesso neppure di allargare lo sguardo a quelle forme di integrazione della formazione, che ad esempio sono costituite dalla partecipazione ad attività teatrali o all'esercizio di attività sportive, particolarmente utili sia in vista del recupero di una successiva pienezza di presenza all'interno della società civile, sia per far sentire già in atto, durante l'esecuzione della pena, la positività di dimensioni comunitarie al di là di quella che si è costretti a subire passivamente, della convivenza coatta.

8. - Vera e propria dominante per frequenza di citazioni e di attenzione sostanziale – ma, mi pare, già nell'impostazione programmatica del convegno – la parola *lavoro*.

Particolarmente numerose le sfaccettature che le analisi relative hanno presentato, attraverso articolate risposte agli interrogativi sulla natura giuridica del lavoro penitenziario, al dilemma sulla preferibilità del ricorso al rapporto con imprese private o alla diretta assunzione del ruolo di datore di lavoro da parte dello Stato o degli enti locali, e così via. Sono però stato colpito soprattutto dalle preoccupate e preoccupanti constatazioni – corroborate da dati difficilmente confutabili – sulla «grave crisi di effettività dell'istituto», sulle «bassissime percentuali di lavoratori», sulla «scarsa qualità delle occupazioni offerte», sino alle ancor più impietose considerazioni di chi, non risparmiando critiche alla disciplina del lavoro penitenziario nell'ordinamento del 1975 vista come riflesso di un concezione della “rieducazione” a sua volta connessa a una idea e a una realtà del *welfare* oggi tramontate, ha parlato di «fine della retorica del lavoro carcerario come strumento di formazione e di inclusione sociale, in favore di una nuova narrazione in cui il lavoro è solo una mera occasione di svago o una “opportunità” concessa solo ai detenuti meritevoli».

Non ho gli strumenti culturali, documentali e di esperienza per inoltrarmi sui terreni sui quali si muovono le une e le altre tra tali analisi: diverse nelle ispirazioni e negli sbocchi, ma tutte, comunque, autentiche testimonianze dell'essersi sviluppato, il confronto, pienamente svincolato, nella sua interezza, dall'adesione a schemi prefabbricati. Mi limito a un paio di osservazioni molto più superficiali, che toccano il dilemma obbligatorietà-facoltatività del lavoro.

Spero anzitutto di non scandalizzare nessuno se dico che a mio parere una prestazione lavorativa, anche a titolo gratuito o semigratuito, può ben essere ammissibile se posta ad oggetto di una vera e propria sanzione autonoma, del tutto distinta e con cumulabile con una pena carceraria, che sia irrogabile, non solo come sostitutiva *in executivis* di una tale pena, ma già in fase cognitiva, ad opera della sentenza che riconosca la colpevolezza dell'imputato. Parlo della prestazione di servizi di pubblica utilità, da circoscriversi rigorosamente nelle modalità così da tenerla lontana dall'area che nei documenti internazionali viene segnata con il marchio dell'assoluta inammissibilità in quanto “lavoro forzato”. Può essere un'alternativa ragionevole al “tutti dentro”, perché non cade nell'indulgenzialismo e s'inscrive invece nella logica di una giustizia riparativa a largo raggio, la quale non fa perdere alla persona la percezione che certi comportamenti devono pur avere conseguenze.

Tutt'altro discorso mi pare invece di dover fare a proposito del lavoro dei detenuti. La perdita della libertà personale, specialmente nelle dure forme della detenzione, comporta già di per sé un'afflittività tale da non potersi tollerare che ad essa si aggiunga un obbligo del genere quale ulteriore carico di afflittività. Il lavoro penitenziario non può dunque essere che frutto dell'accettazione volontaria di un'offerta, la quale presenti caratteristiche il più possibile uguali, sotto ogni aspetto, a quelle del lavoro libero. Resto tuttavia incerto sull'opportunità di una sorta di “conversione”, totale o parziale, della retribuzione di un lavoro siffatto in sconto di pena.

Solo una piccola postilla, riguardante il lavoro per coloro che escono dal carcere per “fine pena”. È certamente una delle piaghe più grosse, perché l'etichetta dell'ex-detenuto è come uno sbarramento insuperabile per molte porte. Mi sembrano

da non trascurare, pur nei limiti numerici che ne emergono, i segnali positivi provenienti da certe esperienze di lavoro all'esterno svolte durante la detenzione, che si prolungano successivamente. E penso altresì al caso – riferito dalla responsabile del “polo universitario” torinese – di buoni risultati, raggiunti con l'aiuto degli enti locali e di una fondazione bancaria, attraverso convenzioni che hanno consentito di mettere in piedi e di sostenere una filiera di raccordo tra il conseguimento della laurea e un successivo collocamento lavorativo.

9. – Non vorrei però terminare senza mettere l'accento su un'altra parola-chiave, più volte risuonata, essa pure, quest'oggi. La parola è *persona*. Capisco il probabile stupore della sottolineatura: ci mancherebbe altro che, nel terzo millennio dell'era cristiana, e in una sede come questa, occorresse ricordare che anche il detenuto è una persona. Quantomeno, non siamo più ai tempi in cui i “prigionieri” venivano chiamati con il numero di matricola.

Temo però che a non essere del tutto accettati, nell'organizzazione dell'universo carcerario e meno ancora nella mentalità corrente al di fuori di quell'universo, siano certi corollari, i quali da questa premessa, apparentemente così scontata, pur dovrebbero discendere.

A riprova, vorrei portare l'eco di due altre parole, che a ciò che si può intendere quando si parla di “persone” sono strettamente legate e che a loro volta mi paiono legittimamente inseribili nel piccolo vocabolario tascabile che ho cercato di ricostruire dall'incontro odierno: *dignità e speranza*.

10. – Rispetta forse la *dignità* delle persone il sovraffollamento – sia pur parzialmente attenuatosi dopo il forte e notissimo richiamo della Corte europea – in cui devono vivere molti carcerati? La risposta è fin troppo ovvia. Ma, a ben vedere, non la rispettano fino in fondo neppure le manovre “svuotacarceri” quando lasciano senza sostegno persone le quali, uscite dalla prigione, restino abbandonate a se stesse e perciò, tra l'altro, ad altissimo rischio, non solo e non tanto di generica recidiva, ma ancor più di essere succhiate o risucchiate nel giro della peggiore delinquenza. Come non la rispetta una dilatazione di certi aspetti del regime del 41-bis all'insegna del proposito di farne un modello di “carcere duro” (come correntemente – e talora non senza un certo orgoglio – viene già definito) e non, come dev'essere, un complesso di misure, sì, di “massima sicurezza” ma prive di esasperazioni che con questa finalità non hanno nulla a che fare. Né la rispettano le risposte assolutamente negative a quella domanda che si fa sempre più insistente per aperture all'esercizio di normali rapporti affettivi, certamente da non far diventare, a loro volta, tramite per lesioni, piccole o grandi, alla sicurezza interna ed esterna al carcere, ma non ragionevolmente comprimibili in quanto tali.

Che dire, poi, dello slogan “dentro e buttando via la chiave”, tanto spesso ripetuto con toni imperiosi, anche dalle bocche di uomini politici investiti di primarie responsabilità nell'ambito dei rispettivi partiti? Dove a cambiare, a seconda

dell'appartenenza di ciascuno, è quasi sempre soltanto l'area di "delinquenti" o presunti tali, per i quali si pretende di tradurre lo slogan in pratica.

E, purtroppo, gli echi o le sollecitazioni di analogo tenore sull'onda di una rabbia impietosa sono potenti anche tra la gente comune.

11. - Quello slogan, d'altronde, o altri anche peggiori significano l'oscuramento di qualsiasi comprensione per un valore che all'essere persona è intrinsecamente legato e che può assumere un'importanza eccezionale proprio per chi è già privato, sia pur giustamente a causa dei suoi crimini, della libertà: la *speranza*.

Sappiamo che l'appello a non spegnere la speranza in alcuno – neppure in chi si sia macchiato dei crimini più orribili – è risuonato e risuona spesso nella pastorale cristiana, in particolare in quella di papa Francesco, dalla cui voce abbiamo altresì sentito un interrogativo che tutti ci interpella: «perché loro e non io?». Ma conservare o recuperare una speranza, in chi si trovi "là dentro" non può non diventare, specialmente in certe situazioni, di un'estrema difficoltà.

Tanto più necessario, dunque, che la società e le istituzioni non cooperino a spegnerla del tutto. Lo si può fare, e lo si fa, con tutta una gamma di iniziative positive, sorrette soprattutto dall'abnegazione di persone, per professione o per volontariato, e capaci di suscitare o di risvegliare positive motivazioni di vita al di là della mera sopravvivenza in chi le ha perdute, tutte o quasi. Ma non vorrei tacere che, da questo punto di vista, un problema che non può lasciare tranquilli è la permanenza, nel nostro ordinamento, della prigione a vita, in quella forma di "ergastolo ostativo" che a certe categorie di detenuti impedisce di conseguire quella liberazione condizionale che, insieme ad altri benefici, rappresenta il più tangibile temperamento nel funzionamento "comune" della sanzione.

So che il problema è delicato e contro l'abolizione le obiezioni non sono tutte pretestuose; ma rimane difficile negare che a giustificare questa forma di "fine pena mai" possa bastare un comportamento, non di per sé indice di una pericolosità in atto, quale è quella "non collaborazione" con la giustizia che ne rappresenta il presupposto essenziale.

12. - Non vorrei lasciare l'impressione, specialmente con queste ultime battute, di rimanere insensibile allo sconcerto che, sovente in connessione a diffusi timori per la sicurezza individuale e collettiva (talvolta supportati da denunce provenienti da operatori della polizia, anche penitenziaria), manifestano moltissimi cittadini in particolare di fronte a scarcerazioni che appaiono inopinate o alle notizie di trattamenti carcerari giudicati troppo blandi, a contraltare di quelle che viceversa parlano di situazioni invivibili all'interno delle prigioni.

In una certa misura, quello sconcerto va compreso; e del resto già ho detto che a mio parere deve rimanere, nella predeterminazione delle pene (ma, aggiungo ora, anche e forse soprattutto nella configurazione normativa e nel funzionamento di meccanismi processuali come il "patteggiamento" e il giudizio abbreviato e prima ancora nella disciplina della prescrizione), il rilievo di una proporzione tra la gravità

oggettiva e soggettiva del reato commesso e la sanzione concretamente fatta scontare all'autore. Così come vanno compresi quei timori e non liquidati con sufficienza sbandierando, per minimizzarli o ridicolizzarli, qualche statistica la quale dimostri che su scala nazionale il numero delle denunce penali globali ha perso in qualche decimale in percentuale (e in tal modo sorvolando, tra l'altro, sul fatto che quelle statistiche non possono tener conto del "numero oscuro" dei reati non denunciati, sicuramente altissimo per gli scippi e le piccole rapine, di cui è pressoché certo che solo qualche colpo di fortuna può portare a un esito risarcitorio).

Soprattutto, non sono da coprire di troppo facili stigmatizzazioni le vittime (o i parenti delle vittime) di reati, neppure quando, magari al microfono di inopportuni intervistatori che chiedono se sono "disposte a perdonare", rivelano, dietro profferte di fiducia in una giustizia inflessibile, sostanziali sentimenti di vendetta.

Tutto ciò non deve però diventare una giustificazione per gli attacchi che si muovono contro un "buonismo" nel quale si fa di ogni erba un fascio per rinverdire propositi di faccia feroce e di pugno duro.

13. - Mi si lasci del resto chiudere ricordando come vi siano anche esempi di "altre" risposte alla sofferenza provocata da un reato, e persino quando si tratta dell'immenso e irreparabile dolore causato dall'ingiusta morte di un proprio caro ad opera di spietati criminali. In momenti diversi della mia vita ho avuto il dono di incontrare e di conversare con due tra i protagonisti di esempi del genere.

Parlo di padre Adolfo Bachelet e di Sabina Rossa: il primo – fratello del vicepresidente del C.S.M. ucciso da un commando delle Brigate rosse – divenuto infaticabile pellegrino di riconciliazione nelle carceri italiane per rispondere alle richieste di colloqui rigeneranti da parte di decine e decine di terroristi (mai sfociati – ci teneva a precisare lui – in suppliche di aiuto per ottenere qualche agevolazione nel trattamento penitenziario); la seconda – quindicenne all'epoca dell'"esecuzione" del padre, sindacalista dell'Italsider "reo" di aver denunciato un "postino" dei brigatisti all'interno dell'azienda – poi fattasi a sua volta interlocutrice, in carcere, di uno tra gli assassini del genitore e successivamente divenuta tenace sostenitrice, anche come parlamentare purtroppo assai poco assecondata dalla sua stessa parte politica e messa presto in disparte, di una politica penitenziaria aperta alla piena reintegrazione dei condannati nella vita sociale: consapevole di non guadagnare nulla dal sapere che «che una persona marcisca in carcere, si tratti pure di chi ha ucciso mio padre» e convinta che abbia piuttosto fatto del bene a entrambi «un reciproco guardarsi negli occhi», capace di far capire all'interlocutore la sofferenza a lei inferta e di aiutarlo perciò a «diventare una persona migliore», perché «solo nel percorso di ricostruzione delle relazioni la giustizia trova il suo significato più profondo, rifiutando la logica della vendetta».

Non sono, questi, messaggi tra i più autentici di speranza e di incitamento a non spegnere la speranza in nessuno, ma proprio in nessuno?